DOPPIOZERO

Abruzzese: diventare meridionali

Giuseppe Lupo

24 Novembre 2026

Capita di rado – ma quando capita è una festa della scrittura – che il lettore condivida con l'autore il contesto geografico del libro e addirittura si senta parte dell'orizzonte antropologico, ne riconosca le caratteristiche, si faccia carico del portato etico. Conosco i luoghi di cui racconta Sandro Abruzzese in *Meridionali si diventa. Scritti 2015-2025* (Rogas, p. 284, euro 22,70) e gran parte dell'emozione che ne ha accompagnato la lettura dipende sicuramente da questo dato imprescindibile. Qui, però, non è soltanto questione di partigianeria, piuttosto un'adesione condivisa nei confronti di una materia magmaticamente accorata com'è quella che agisce negli strati sotterranei delle parole. Il magma è l'immagine che mi viene in mente non per semplici ragioni interpretative, ma perché la terra che Abruzzese assume a laboratorio di interrogazioni morali è segnata dall'esperienza del terremoto: non uno qualsiasi, ma il sisma del 23 novembre 1980, l'evento che nell'Irpinia ha provocato una mutazione genetica. Il tempo di dopo non poteva rassomigliare al tempo di prima, dopo ciò che è accaduto in quella data, perché «il mondo successivo alla scossa» scrive Abruzzese «inoculò il germe da cui è scaturita una sorta di allergia collettiva per ogni sorta di responsabilità e per qualsiasi bene comune».

Nessun volto, nessuna memoria, nessuna comunità hanno conservato i caratteri dell'epoca che precede e che, a guardare bene, inevitabilmente appare destinata a essere risucchiata nell'imbuto del sisma, quasi a confermare l'impressione di una tragedia che ha resuscitato dal suo letargo una civiltà appartenente a un'Italia minore, resuscitato ma senza redimerla, le ha fornito cioè solo l'illusione (o il pretesto) di uscire dalla condizione di subalternità, eppure non ha mosso nemmeno di un millimetro la sua rotta. È questo il dramma che Abruzzese sente di dover raccontare ricorrendo a una serie di capitoli brevi in cui alterna memoria familiare, considerazioni personali, schede critiche, recensioni di libri, ritratti di persone scomparse. Siamo nel contesto di un palcoscenico particolare che per puro caso coincide con l'orizzonte del cratere – era chiamata in questo modo la vastissima zona interessata dal terremoto – ma che già da prima mostrava i segni

di un potenziale sconvolgimento tellurico. Negli anni antecedenti il terremoto, infatti, in quella stessa zona dove Abruzzese è nato e ha trascorso l'infanzia – Grottaminarda, la valle dell'Ufita, la Bassa Irpinia ai margini tanto della Campania quanto della Basilicata e della Puglia – si era insidiato lo stabilimento Fiat che si era portato dietro le problematiche da periferia urbana in un contesto che nulla aveva da spartire con la Torino di Mirafiori o di Rivalta. E ancora più indietro dell'insediamento Fiat, nel decennio precedente, la costruzione dell'autostrada A16, la Napoli-Bari, aveva modificato le abitudini di un'atavica incomunicabilità, quella dei mari Adriatico e Tirreno. Era chiaro, dunque, che la terra di Abruzzese somigliasse già da un pezzo a una specie di laboratorio a cielo aperto dove sperimentare l'ennesimo innesto della modernità offerta in regalo secondo i criteri di una politica clientelare. Ma autostrada e fabbrica, sostiene Abruzzese, non hanno spostato il punto gravitazionale di un territorio che era e sarebbe stato destinato a rimanere per sempre periferia, salvo poi accorgersi di essere diventato centro solo per un equivoco della Storia: «quei devastanti novanta secondi, con i suoi tremila morti insabbiati, lasciati a morire sotto le macerie di un Paese privo di Protezione civile, mentre il Presidente della Repubblica Pertini inveiva contro l'assenza e poi la lentezza dei soccorsi». Se queste erano le condizioni per passare dalla dimensione di periferia della Storia a centro dell'attenzione mediatica, probabilmente l'Irpinia se lo sarebbe risparmiato.



Wikimedia Commons.

Abruzzese non lo dichiara, ma lo suggerisce tra le righe e lo fa non per obbedire al richiamo di un'arcadia felice che purtroppo continua a seminare vittime illustri

e insospettabili tra le classi intellettuali meridionali, né per dare corpo e sostanza alla rappresentazione di un Mezzogiorno ammalato di nostalgie pasoliniane, ma per comunicare, prima di tutto a se stesso e poi a noi lettori, il vicolo cieco in cui è andato a cacciarsi il Sud delle aree interne: quello di uno sviluppo che ha smembrato le antiche comunità facendole transitare violentemente da un livello di esperienze premoderne allo stato di postmodernità avanzata senza godere però dei benefici che sarebbero stati portati in dote dal moderno. Dalla civiltà contadina alla civiltà postindustriale, insomma, bypassando sistematicamente la parte buona del Novecento, quella che ha regalato benessere. È una regola, questa, a cui si attengono gran parte delle zone assimilabili all'Irpinia, luoghi che hanno perso il senso dell'identità essendo stati l'involontario palcoscenico in cui il postmoderno si è innestato pericolosamente sulle zolle rimaste inalterate dal tempo che precedeva il moderno. Ciò è avvenuto non per cause astrattamente ideologiche, ma in virtù del fatto che – aggiunge Abruzzese – ai «paesi inattuali corrispondono i paesi-città sradicati, sformati, bulimici, ingrossati fino a incarnare il simulacro delle città osservate alla televisione». Sembra la descrizione delle tante realtà urbane in cui è trasformato quel tipo di realtà comunitaria che in altre epoche, almeno fino al terremoto del 1980, erano chiamate paesi e poi hanno perduto gran parte della loro identità diventando qualcos'altro senza più un volto o un nome che li rappresenti.

Affrontato secondo le direttrici di un cambiamento che coincide con il senso di una perdita, il problema non è più soltanto legato alle questioni economiche che hanno determinato sin dai passi primordiali le dinamiche sulla mancanza di sviluppo. Il problema ora riguarda le soluzioni che riscrivono il confronto tra centro e periferia alla luce del fatto che, rispetto al passato, è diventato più complicato circoscrivere la nozione di centro e di periferia, interagendo ormai entrambe le definizioni con il dilatarsi della globalizzazione che ha ridisegnato ogni coordinata fisica di quella che fino a pochi decenni si chiamava provincia ed era, a tutti gli effetti, il bacino più naturale in cui si incubavano le attese della gente fuori dalla linea che segnava la frontiera del moderno. Una sessantina di anni fa Ottiero Ottieri aveva stabilito una specie di frontiera orizzontale e l'aveva battezzata "linea gotica", adoperando il vocabolario della Storia. Abruzzese invece rende bene la difficoltà di distinguere la periferia dal centro quando, sulla scorta di Alexander Langera, invita «la provincia a rifiutare la competizione con la metropoli». Ma questo però, se ancora ce ne fosse bisogno, dimostra una volta di più l'estrema volubilità del tema in relazione al carattere indefinito che quasi tutti i luoghi hanno assunto con il diffondersi della globalizzazione. Se prima sarebbe stato possibile dare un significato pieno tanto alla nozione di centro quanto al termine periferia, adesso è diventato più rarefatto il confine, più assottigliata la

differenziazione, più confondibile la sovrapposizione. Adesso tutto il mondo si muove, come scrisse Raffaele Crovi nel suo libro più bello, *Le parole del padre* (1991), in un «indistinto pulviscolo».

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO


SANDRO ABRUZZESE
ITALIA
MERIDIONALI
SI DIVENTA
SCRITTI 2015-2025
R